

Andrea Amoroso

Luca Buoncristiano (a cura di)

Carmelo Bene

«Panta» (quadrimestrale)

n. 30

Milano

Bompiani

2012

ISBN: 978-88-452-3395-1

La rivista «Panta» dedica il suo numero trenta a Carmelo Bene, uno degli intellettuali più originali e inattuali che l'Italia abbia conosciuto, uno che ha reinventato (ma il genio salentino direbbe che lo ha semplicemente inventato e basta) il teatro, che si è sbarazzato di tutte le anticaglie novecentesche, che ha buttato il testo teatrale nella pattumiera e lo ha rifondato partendo dal gesto, dalla voce, dall'eco, dal suono di quell'eterno «sdire» che è per lui l'essenziale del teatro.

Ma il teatro è solo uno dei tanti temi di cui si parla in questa raccolta di interviste a Carmelo Bene. Assieme al teatro, infatti, ci sono anche le altre attività di Bene: il cinema, la televisione, i romanzi, l'autobiografia, la sua vita, le sue idiosincrasie, la sua estetica. Il tutto ci restituisce a tratti la viva voce di un figura unica (non diciamo personaggio perché Bene era assolutamente contrario alla psicologia dei personaggi), inclassificabile e incontrollabile. Come si può non dire bene di questo volume? Ad aprirlo così, a caso, a leggere e a guardare con occhi concentrati o distratti le parole delle risposte alle tante domande che si sono susseguite nel corso del tempo, degli anni e dei decenni; a fare tutto questo come non lasciarsi sedurre ancora una volta dall'eco di quella voce senza tempo? Una voce nell'eterno ritorno, come amava dire, che eccede la forma soltanto nella differenza, «la differenza come ripetizione senza concetto», così suggeriva ai suoi intervistatori citando l'amico, il sodale, il fratello (così lo definiva) Gilles Deleuze.

La forza di Carmelo Bene risuona nell'eco della sua voce, risuona senza esserci, come uno spossamento radicale dell'io, come uno sfaldamento, una lacerazione, come qualcosa di indicibile e di irrappresentabile che sfonda la quarta parete dell'odiata messa in scena. «Togliere di scena», questo era quello che si doveva fare a detta del salentino, cacciarsi fuori dalla trappola del testo e dal teatro di prosa; un teatro indegno, il teatro dei fatti, del *tran tran* di scena, del continuo affaccendarsi, mentre per cb, come amava firmarsi, «il teatro è un non-luogo, è il buio, deve essere al buio. Un teatro deve essere intestimoniabile, non può essere testimoniabile, non è storicizzabile, come non-luogo non è nella Storia» (p. 205).

E allora questo volume non è l'ennesima testimonianza di o su cb, quanto piuttosto un intenso e velocissimo (proprio come piaceva a lui) montaggio cinematografico su un genio inafferrabile e continuamente incompiuto, sempre mancante a se stesso, sempre distratto, fuori scena, irraggiungibile nonostante le sue molte, moltissime apparizioni televisive. Gli affezionati non faranno fatica a immaginarlo negli alberghi di tutta Italia mentre rilascia con aria annoiata e quasi indifferente la gran mole di interviste raccolte. Il volume ha il pregio di metterle insieme senza soluzione di continuità restituendo più di 350 pagine di flusso quasi ininterrotto nel quale cb inveisce contro i gazzettieri, lo Stato, i presunti colleghi, le dicerie, la pochezza intellettuale di un'italietta gretta e provinciale, contro il cinema – che è «ancora [...] nell'ideologia e soprattutto nella coscienza col suo tanto di *principium individuationis*, per citare il grande tedesco» (p. 295) e facendo, invece, l'elogio della musica e della musicalità. Citando la grande opera, la levità dei suoi amati Bellini e Rossini, infarcendo il suo discorso di citazioni coltissime e sempre originali, passando da Flaiano a Baudelaire, da Laforgue a Musset e all'amico Pasolini; da Kant a Hegel, da Marx a Stirner, dai mistici come Meister Eckhart e Teresa D'Avila al santo protagonista di una sceneggiatura mai messa in opera (ma pubblicata col titolo di *A boccaperta*), Giuseppe Desa da

Copertino. Dai letti e riletti poeti russi (Blok, Esenin, Pasternak, Majakovskij) giù fino ad arrivare alle intelligenze francesi del ventesimo secolo: Lacan, Foucault, Klossowski e il già citato Deleuze, da lui conosciuti personalmente nella Parigi degli anni Settanta.

Un ritratto complesso e articolato, ma un ritratto non statico, una sorta di quadro in movimento (proprio come nelle tele di quel pittore oltre la pittura che è stato Bacon, tanto apprezzato e stimato da Bene) nel quale sopra gli argomenti, sopra i pensieri intorno alla storia, all'attualità, sopra gli spettacoli stessi (spettacoli dell'assenza, li definiva), sopra la sua poetica del superamento dell'arte, sopra ogni provocazione si staglia il contorno infinitamente mobile di una folgore dei nostri tempi (ma in continuo fuori-tempo). Una folgore che ha ribaltato codici e strutture del teatro e non solo, che ha dialogato – come scrive l'amico e saggista Jean-Paul Manganaro in uno dei contributi posti alla fine del volume – «col silenzio estremo delle voragini», che ha fatto del suo corpo un teatro e della sua vita un'opera d'arte, quell'opera d'arte impossibile votata all'oblio che, difatti, ha fatto piazza pulita di ogni epigono e di ogni presunto discepolo. E forse anche, sublimemente, di se stessa.